

Raffaella Colombo

Cosa può una mente?

Neurosessismo e neurospecismo

Capire che cos'è la mente, come funziona, quale sia la sua relazione con le proprietà e il complesso materiale del cervello e in che modo ci assicuri un accesso sicuro al mondo che avvertiamo intorno a noi è tema antico e ampiamente frequentato, in primo luogo, dalla filosofia e da una sua creazione quasi coeva, la psicologia. Tuttavia, solo negli ultimi anni l'introspezione e l'indagine anatomica sono state in larga parte soppiantate da raffinate tecniche di *imaging* che permettono l'osservazione *in vivo* dell'attività e delle funzionalità delle diverse aree cerebrali. Si tratta, chiaramente, di una conquista di straordinaria importanza per l'analisi, la diagnosi e la possibile risoluzione di patologie invalidanti, ma il quadro si fa meno rassicurante quando queste tecniche sono poste al servizio della comprensione delle nostre reazioni, dei nostri comportamenti e, in ultima istanza, della natura profonda di ciò che siamo. Da questa prospettiva, il crescente numero di studi basati sull'uso di tecniche di *neuroimaging funzionale* nell'ormai vastissimo campo delle neuroscienze cognitive impone alcune riflessioni sulla consistenza e sui limiti di questo approccio. Il rischio è che un uso non sufficientemente ponderato di questi potenti strumenti euristici conduca, piuttosto che a una maggiore comprensione, alla mera certificazione – seppur ammantata di certezze apparentemente indiscutibili – dello stato di cose esistente. Rischio che si fa tanto più preoccupante quanto più i risultati di ricerche di questo tipo sono affidate a canali capaci di raggiungere un pubblico non preparato e fatalmente più influenzabile.

In un articolo apparso nel 2005 su «Nature Review Neuroscience»¹, lo studioso di neuroetica Eric Racine ha affrontato direttamente la questione valutando la portata e gli effetti di un'interazione superficiale eppure continua tra neuroscienze e società, sottolineando in particolare come la svalutazione del ruolo dell'educazione, dell'esperienza e della cura per l'ambiente in cui si nasce sia una conseguenza tutt'altro che accidentale di un atteggiamento impreparato e acritico nei confronti dei dati ricavati da

1 Eric Racine, «fMRI in the Public Eye», in «Nature Review Neuroscience», vol. 6, n. 2, 2005, pp. 159-164.

tecniche quali la risonanza magnetica funzionale (fMRI) o la tomografia a emissione di positroni (PET). Dati affidati alla divulgazione con titoli affascinanti – e in buona parte fuorvianti – e recepiti dal pubblico come verità non ulteriormente indagabili. Non a torto, allora, Racine ha coniato il termine “neurorealismo” per definire in che modo «un’indagine condotta con fMRI possa diventare una conferma o una smentita della nostra ordinaria immagine del mondo»² senza alcuna considerazione per la complessità del metodo utilizzato e per l’alto grado in interpretabilità dei risultati ottenuti. Ma una declinazione particolarmente inquietante di questa fede nella possibilità di poter vedere, in modo privo di ambiguità, ciò che accade nel nostro cervello, e perché, è quella che va sotto il nome di “neuropolitica”, vale a dire quell’insieme di indagini neuroscientifiche finalizzate a spiegare le nostre scelte e i nostri comportamenti collettivi – o le scelte e i comportamenti di un individuo all’interno della collettività – a partire dall’osservazione delle nostre strutture e funzioni cerebrali in situazioni collettive. E se certo possiamo trovare quantomeno divertenti studi che, ad esempio, ci mostrano cosa accade al cervello di un conservatore quando vede o ascolta un leader progressista, più preoccupante si fa la situazione quando si cerca di dimostrare che le nostre preferenze politiche sono determinate dalla grandezza della nostra amigdala³ o quando l’indagine è rivolta alla messa a punto di piani di costruzione del consenso giocando sulla capacità di stimolare la parte del nostro cervello più emotiva o meno conscia.

In verità, non si tratta di nulla di nuovo se consideriamo che da sempre politici e teorici della politica hanno preso in considerazione il ruolo della paura, dei desideri e dell’immaginazione per rafforzare il potere. Ciò che è nuovo è l’aspirazione a una perfetta prevedibilità dei comportamenti attraverso una conoscenza che si presume sempre più precisa della struttura e del funzionamento cerebrale, aspirazione basata sulla concezione del cervello come entità sostanzialmente chiusa in se stessa o in ogni caso scarsamente influenzata dall’ambiente esterno e dai continui processi di apprendimento. Concezione, questa, che Racine ha riassunto sotto il termine “neuroessenzialismo” e che conduce a una «frettolosa riduzione

² *Ibidem*, p. 162.

³ Su questo tema si vedano, ad es., Ryota Kanai, Tom Feilden, Colin Firth, Geraint Rees, «Political Orientations are Correlated with Brain Structure in Young Adults», in «Current Biology», vol. 21, n. 8, 2011, pp. 677-680 e Walker Pedersen, Tugan L. Muftler, Christine L. Larson, «Conservatism and the Neural Circuitry of Threat: Economic Conservatism Predicts Greater Amygdala-BNST Connectivity during Periods of Threat vs Safety», in «Social Cognitive and Affective Neuroscience», vol. 13, n. 1, gennaio 2018, pp. 43-51.

dell’identità al cervello»⁴. Ma cosa vi è di sbagliato in questa riduzione? Fondamentalmente, l’errore risiede nell’insufficiente attenzione prestata alla natura dinamica dei nostri cervelli (umani e non-umani) e al peso dell’esperienza e dell’educazione nello sviluppo e nella definizione delle nostre convinzioni più profonde, peso ben più significativo di piccole variazioni innate.

A questo proposito, particolarmente interessante è il monito che già nel 1995 il neurobiologo Steven Rose lanciava in «The rise of neurogenetic determinism»⁵ per mettere in guardia dalla crescente tendenza a spiegare i comportamenti umani ricorrendo esclusivamente ai geni o al maggior o minore sviluppo di alcune strutture cerebrali. Un riduzionismo fallace, questo, giacché non ci aiuta a gettare luce sui rapporti di causa-effetto ma, piuttosto, li occulta o li sovverte. Leggere, come spesso capita, «scoperto il gene responsabile della violenza» o «scoperta l’area del cervello responsabile della violenza» – o dell’empatia, dell’amore, ecc. – non dovrebbe allarmarci per la quantità di libertà che sembra sottrarci, ma per l’errore in cui ci induce: quello di credere che dei geni o delle porzioni di cervello esprimano (e siano responsabili per) manifestazioni complesse come atti violenti o, al contrario, d’amore o empatici. Quello che si vuole sostenere è che se è senza dubbio corretto affermare che esistono sostanze o aree del cervello deputate al controllo o all’espressione della paura, dell’aggressività o, al contrario, dell’affetto e dell’attaccamento, è invece insensato supporre che quelle stesse sostanze o aree possano tradursi in un destino. Livelli innati più o meno importanti di stress o di paura entrano sicuramente in gioco nella formazione delle nostre reazioni – determinando, ad esempio, una maggiore o minore risposta “aggressiva” a situazioni difficili –, ma essi nulla possono dirci sulla forma che assumeranno quelle reazioni: un individuo dotato di alti livelli di stress compirà atti violenti su una vittima innocente? Oppure quella stessa disposizione innata lo porterà, al contrario, a prendere posizione a favore di una vittima innocente? E un individuo altamente empatico dirigerà sempre correttamente la propria apertura verso l’altro o, magari, correrà il rischio di sentire troppo profondamente le persone e le ragioni sbagliate? Solo le esperienze vissute da quell’individuo e il contesto effettivo in cui viene a trovarsi in un particolare momento possono davvero rispondere a queste domande.

Come si diceva, però, non si tratta di rivendicare la libertà dell’agire

⁴ E. Racine, «fMRI in the Public Eye», cit., p. 161.

⁵ Steven Rose, «The Rise of Neurogenetic Determinism», in «Nature», 373, 1995, pp. 380-382. Una versione rivista e ampliata di questo articolo è apparsa in «Soundings», n. 2, 1996, pp. 53-69.

umano messa in discussione dal determinismo neurogenetico⁶, bensì di evitare che spiegazioni di questo tipo non soltanto ci allontanino dalla comprensione della reale correlazione tra elementi innati e comportamenti esperiti e appresi, ma che ci spingano a condannare individui o gruppi sulla base della loro costituzione neurogenetica. Un esempio portato dallo stesso Rose illustra perfettamente la deriva a cui tale atteggiamento può condurre: nel 1992, il direttore dell'*Alcohol, Drug Abuse and Mental Health Administration* Frederick Goodwin notò che la violenza negli Stati Uniti si concentrava soprattutto nei grandi centri urbani, in particolare tra le persone di colore⁷. Dimenticando o quasi di prendere in considerazione l'evidente legame tra povertà, emarginazione dentro città enormi e anonime e delinquenza, Goodwin preferì optare per le cause biologiche sostenendo, nel caso della popolazione afroamericana, che fosse uno sfortunato cocktail di predisposizioni genetiche al diabete, all'ipertensione e al crimine violento a determinare la vita e le disgrazie medico-giudiziarie di quella comunità. Il risultato di una tale epifania fu la richiesta di fondi per avviare un programma di ricerca su centomila giovani residenti nelle città nordamericane al fine di stabilire dove si annidasse precisamente il tarlo delle loro supposte inclinazioni verso comportamenti anti-sociali.

Alcune dichiarazioni avventate di Goodwin⁸ e le accuse di razzismo mossegli da più parti determinarono il fallimento del piano, ma l'essenza di quel progetto – l'idea che siano falle genetiche a determinare la forte predisposizione a compiere azioni violente e la volontà di identificare e re-dimere per tempo i portatori di tali “difetti” – resta viva nelle diramazioni più radicali di un atteggiamento improntato al determinismo neurogenetico. Un atteggiamento che non soltanto rischia di riportarci nel labirinto della predestinazione – un tempo decisa da Dio, poi da una certa conformazione del cranio, poi dai geni e, infine, dal cervello –, ma anche di renderci deboli nei confronti delle responsabilità della società e della politica. Perché se è certo che ad agitare in modo particolare è la possibile caduta dei concetti di libertà e di responsabilità personali – tema carico di risvolti importanti

6 Rivendicazione che sta invece a cuore a Steven Rose. Cfr., a questo proposito, S. Rose, «Human Agency in the Neurocentric Era», in «EMBO reports», vol. 6, n. 11, 2005, pp. 1001-1005.

7 Si tratta del progetto *Federal Violence Initiative* presentato dallo psichiatra Frederick Goodwin nel febbraio 1992. Dopo un acceso dibattito pubblico e politico, il progetto fu ufficialmente abbandonato dal governo americano e Goodwin rassegnò le dimissioni da capo del *National Advisory Mental Health Council*.

8 Ci si riferisce alle dichiarazioni rese da Goodwin al *National Advisory Mental Health Council* nel febbraio 1992 in cui paragonò il comportamento dei giovani abitanti meno abbienti delle grandi metropoli a quello delle scimmie maschio in natura, evidenziando l'iperaggressività e l'ipersessualità come tratti comuni ai due gruppi.

anche a livello giuridico⁹ –, è pur vero che la reale fragilità e pericolosità di questo tipo di ricerche risiede nell'illusoria trasparenza che inseguono e nella costante svalutazione della complessità della realtà e delle tracce che, continuamente, questa lascia sui corpi e, va da sé, sui cervelli. Ciò che dovrebbe maggiormente preoccupare non è, in sostanza, l'attacco alla nostra identità e alla nostra idea di libertà, ma l'ottusa eliminazione del peso costante e continuo della realtà e del suo potere plasmante, nonché l'importanza solo secondaria accordata all'esperienza e alla parallela continuità della plasticità cerebrale (ossia la capacità del cervello di variare e rimodulare le proprie funzioni e la propria struttura non soltanto durante la fase di sviluppo ma anche nel corso della vita adulta).

Il neuroessenzialismo, o neurodeterminismo, non conduce allora soltanto a un fatalismo che incatena l'individuo a un destino imposto dall'interno – appunto perché già dato e “cablato” nel cervello –, ma anche sulla soglia di un fatalismo che desostanzializza l'ambiente e gli incontri che vi si realizzano, sollevando in questo modo il mondo esterno dalla scomoda incombenza di fornire a ciascuno condizioni di vita giusta e spazi adeguati. Del resto, se si crede che siano – o che siano in buona parte – i geni e il cervello a stabilire chi sarà violento e chi mansueto, chi saprà provare empatia e chi ne sarà privo, chi saprà dominare le proprie passioni e chi ne sarà invece costantemente schiavo, perché preoccuparsi eccessivamente dello stato di cose in cui, effettivamente, la vita avviene e le conseguenze che ha sui singoli individui?

Fare la carta e non il calcolo

«Guardate ciò che già era accaduto per il piccolo Hans, in pura psicoanalisi infantile: non si è mai smesso di SPEZZARGLI IL SUO RIZOMA, di MACCHIARGLI LA SUA CARTA, di rimettergliela a posto, di sbarrargli ogni uscita»¹⁰. Con queste parole Deleuze e Guattari riassumevano il moto costante della psicoanalisi verso l'origine che impedisce di dare forma a nuovi percorsi ripiegando ogni cartografia «su una foto di famiglia»¹¹. Ma questo movimento imposto che «radica al letto dei genitori» e che infine

9 Su questo punto cfr., in particolare, Michael S. Gazzaniga, *Who's in Charge? Free Will and the Science of the Brain*, Harper-Collins, 2011.

10 Gilles Deleuze e Félix Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, trad. it. di G. Passerone, Castelvecchi, Roma 2003, p. 48.

11 *Ibidem*.

«pianta un albero nella testa»¹² è ben poco rispetto alla fissità di un cervello che si suppone “cablato per” (amare, odiare, vivere nell’indifferenza, proteggere gli amici o uccidere i nemici, ecc.). Mentre il povero Freud non faceva che mettere Hans su un sentiero già tracciato, lasciandolo tuttavia “libero” di subire i colori e di vivere (o almeno patire) le gioie e i dolori di quel sentiero – e di riviverlo, raccontarlo, abbracciarlo o distruggerlo –, il neuroriduzionismo estremo si agita in uno spazio in cui è il solo cervello a parlare, raccontando una storia che non è mai stata vissuta ma solo ereditata. Ma che lingua parla il cervello e quale storia, da solo, può raccontare? La famosa sentenza di Francis Crick, «Non sei che un ammasso di neuroni», serve davvero a ben poco se non si fa appello costantemente al ruolo, primario e fondamentale, dell’esperienza. Diversamente, la corretta riduzione della mente al cervello, invece di sbarrare la strada al ritorno di dualismi di cartesiana memoria, li ripropone facendo del cervello un’essenza che vive, sente e vuole a prescindere dal corpo e dall’esperienza. Un’essenza che porta in sé, inscritti da sempre e per sempre, limiti e potenzialità, miserie e grandezze, orientamenti, interessi e desideri.

Prima di analizzare due declinazioni particolari di neuroessenzialismo può essere utile ricordare un riferimento importante per Deleuze e Guattari, ossia Fernand Deligny e il suo “metodo” messo a punto negli anni trascorsi nella comunità di Monoblet con bambini e adolescenti autistici privi di quasi di linguaggio. Chiusi nel proprio mondo interiore, incapaci di stabilire un contatto affettivo “normale”, impossibilitati a leggere i pensieri e i sentimenti altrui o sprovvisti di un sistema di neuroni specchio ben funzionante o, ancora, circondati da un mondo troppo intenso e percepito come doloroso per essere affrontato¹³, questi fanciulli *hors-language* sembrerebbero comunque condannati dai loro cervelli a un’esistenza separata dal mondo, un’esistenza illeggibile e in cui l’incontro e la relazione non possono darsi. E in effetti, i bambini raccolti e accolti da Deligny nelle

12 *Ibidem*.

13 La “ritirata nel proprio mondo interiore” degli individui autistici è spesso spiegata come un difetto in un supposto modulo della teoria della mente (è questa, ad es., la posizione dello psicologo americano Simon Baron-Cohen) o come sintomo di un malfunzionamento nel cosiddetto “sistema dei neuroni specchio” (posizione sostenuta invece dal neuroscienziato italiano Vittorio Gallese). Vi sono però anche teorie sostanzialmente opposte a quelle appena citate che cercano di rintracciare le cause del comportamento autistico non nella mancanza di qualcosa, ma nell’eccesso. È questo il caso della “sindrome del mondo intenso” proposta dal neuroscienziato israeliano Henry Markram (attualmente direttore dello *Human Brain Project*), teoria che si propone di spiegare l’autismo come un insieme di condizioni determinate da un’ipersensibilità nei confronti dell’ambiente circostante e dei suoi stimoli. Da questa prospettiva, la “ritirata” dal mondo non sarebbe più da intendersi, come già si diceva, nei termini di un difetto nella capacità di sentire ma, al contrario, in quelli di un eccesso di percezione del mondo stesso.

Cevennes a partire dal 1967 erano bambini messi ai margini dalla società e di cui la società non avrebbe saputo occuparsi: come entrare in relazione con questi strani individui privi di quella facoltà che rende l’essere umano capace di memorizzare e raccontare il proprio mondo rendendolo, sempre, immagine del solo mondo possibile e del solo modo possibile di entrare in contatto con gli altri e con l’ambiente?

Abbandonando gli stretti margini lasciati dall’idea di “cura” e quelli sterili trasmessi dall’idea di mera sopportazione, Deligny raccoglie intorno a sé un gruppo di educatori non specializzati – studenti, operai, contadini, disoccupati – incaricati di vivere accanto ai ragazzi di Monoblet e di registrare su fogli di carta trasparente sovrapposti a una mappa della comunità i loro spostamenti e i loro incontri (con elementi naturali, oggetti, altri animali). Il risultato è la produzione continua di nuove mappe, di nuove e irripetibili carte in cui “nodi” e “liberi tragitti” si uniscono e si confondono per tracciare il provvisorio mondo dei bambini. Un mondo in cui non vi sono percorsi prestabiliti o imposti, ma solo contatti o evitamenti, ritorni o punti di fughe. I fanciulli di Deligny sono vagabondi che, in quanto tali, non costruiscono strade per quelli che arriveranno dopo ma “linee erranti”, tracciati incerti e privi di fini. «La nostra pratica pone il *tracciare* agli antipodi dell’ascolto»¹⁴, scrive Deligny, laddove il tracciare si fa tentativo di trascrivere un’azione che non vuole significare, ma solo essere. Del resto, mentre il *fare* è proprio di chi si muove in vista di un fine – fosse anche solo il volersi rendere comprensibile o il rinviare ad altro, l’*agire* è la dimensione in cui si muovono questi bambini. Continua cinesi che non si fa mai tassa, o tassa che non si lascia decifrare e che sfugge al bisogno di procedere in modo lineare:

Digressione può provenire solo dall’idea che esista la linea retta. Proprio così. Quella maledetta parola “linea” ci ha sempre ingannati. La minima parola autosuggerisce, genera: se abbiamo pensato *linea*, va da sé che siamo già arrivati alla *retta*. Ecco che si pone il problema del diritto alla digressione¹⁵.

La parola come profezia che si autoavvera, anche quando assume la forma “il tuo cervello dice che”. In questo senso, i bambini “fuori-linguaggio” di Deligny non sono manifestazioni di un meccanismo difettoso o irrimediabilmente compromesso, ma espressione di una rivolta non scelta

14 Fernand Deligny, *I bambini e il silenzio*, trad. it. di G. Amati, A. Cavicchiolo e C. Vazzoler, Spirali, Milano 1980, p. 27.

15 *Ibidem*, p. 14.

a quella dittatura o di un'inconsapevole ribellione all'ideologia dell'essenza. Un'ideologia che opera costantemente in vista di una divisione e di una classificazione dei corpi e delle menti che infine sancirà cosa quei corpi e quelle menti potranno o non potranno fare, cosa saranno portati a essere e a volere, ammantando questa prescrizione di naturalità. Ma si tratta, di nuovo, di una fissità del tutto estranea al modo in cui il cervello costruisce i propri percorsi, li perde o ne crea di nuovi. E per il suo complesso di ricordi, reazioni e associazioni al piacere o al dolore di corpi, colori e suoni potrebbe valere ciò che Deleuze e Guattari scrivevano rifacendosi al "metodo" Deligny:

Fare la carta e non il calco. L'orchidea non riproduce il calco della vespa, fa carta con la vespa all'interno di un rizoma. La carta si oppone al calco, è interamente rivolta verso una *sperimentazione in presa sul reale*. La carta non riproduce un inconscio chiuso su se stesso, lo costruisce¹⁶.

La mente, per dirla con Spinoza, come "idea del corpo"¹⁷ è, esattamente come nella citazione precedente, il risultato di una presa continua sul reale che si realizza nell'incontro e nella frizione con il mondo esterno, e non in una somma di moduli che già sanno dove e come guardare e verso cosa dirigersi.

Neurosessismo e neurospecismo

Ciò che si è cercato di sostenere è che una posizione neuroessenzialista radicale più che condurci alla scoperta del nuovo si fa veicolo – più o meno innocente – di una rinnovata e potente legittimazione di quelle fratture o di quelle distanze incolmabili che amiamo vedere tra noi e chi non è sufficientemente simile a noi. In questo modo, il neuroessenzialismo può rimarcare distanze tra gli individui della nostra specie, più o meno dotati o più o meno socievoli e prevedibili, o rafforzare il confine eretto tra noi e gli altri animali. Oppure, tornando ancora a scavare all'interno della specie, può farsi mezzo per ribadire differenze innate nei comportamenti e nelle capacità cognitive di uomini e donne. È questo il caso delle ricerche di una

16 G. Deleuze e F. Guattari, *Mille piani*, cit., p. 46.

17 Cfr. Baruch Spinoza, *Etica*, II, prop. XIII, trad. it. di E. Giancotti, PGreco, Milano 2010, p. 133. «L'oggetto dell'idea che costituisce la Mente umana è il Corpo, ossia un certo modo dell'Estensione esistente in atto, e niente altro».

nutrita schiera di neuroscienziati e psicologi – evidentemente desiderosi di porre il vecchio buon senso sotto l'egida della scienza – convinti di aver provato che l'apparente espressione di differenti capacità non sia da attribuire alle diverse condizioni e alle diverse pressioni e aspettative a cui uomini e donne sono ancora largamente sottoposti, ma ad alcune differenze – quasi impercettibili eppure spacciate come essenziali – nei loro cervelli.

La psicologa canadese Cordelia Fine, autrice del libro *Delusions of Gender*, ha definito questo atteggiamento scientifico – o pseudoscientifico – «neurosessismo»¹⁸. Passando in rassegna decine di studi sul ruolo dell'esposizione prenatale a livelli più o meno elevati di ormoni cosiddetti femminili (estrogeni) o maschili (androgeni)¹⁹ e sull'influenza di quest'ultimi nello sviluppo di un "corretto" cervello femminile o maschile, Fine giunge a rivelare l'inconsistenza o la contraddittorietà di questi studi e l'impossibilità di dimostrare, almeno allo stato attuale, che uomini e donne posseggano effettivamente cervelli parzialmente diversi a causa dell'esposizione a ormoni diversi durante la gestazione.

La questione potrebbe sembrare di poco conto poiché nessuno o quasi dei fautori della *Brain Organization Theory*²⁰ arriverebbe a negare il peso successivo della cultura e dell'educazione nella definizione di ciò che reputiamo femminile o maschile (o nell'allontanamento da questi modelli). Eppure, come sottolinea Rebecca Jordan Young in *Brain Storm: The Flaws in the Science of Sex Differences*, teorie di questo tipo hanno avuto e continuano ad avere un impatto notevole nella discussione pubblica di temi quali la capacità delle donne di svolgere alcuni lavori o di avere successo in alcuni campi della conoscenza, il ritorno a classi separate nelle scuole, la parità salariale tra i sessi o, ancora, la "serenità" e il "corretto" sviluppo dei bambini cresciuti all'interno di famiglie omogenitoriali²¹. Testare la tenuta di queste posizioni e delle prove che portano a loro sostegno è dunque un'impresa tutt'altro che secondaria, a maggior ragione perché, dietro la retorica della semplice affermazione e promozione delle differenze, si cela il mito sempreverde della superiorità maschile nelle cose che contano davvero: perché se è vero che un feto di sesso femminile esposto a livelli considerati normali di ormoni sessuali porterà alla nascita di una bambina

18 Cordelia Fine, *Delusions of Gender*, Norton&Company, New York 2010.

19 Sul "sesso" degli ormoni e sulla loro sessualizzazione si rimanda in particolare a Anne Fausto-Sterling, *Sexing the Body*, Basic Books, New York 2000.

20 La teoria che afferma l'influenza fondamentale degli ormoni prenatali nella formazione e definizione di tratti comportamentali e psicologici.

21 Cfr. Rebecca Jordan Young, *Brain Storm: The Flaws in the Science of Sex Differences*, Harvard University Press, Cambridge 2010, p. 4.

mansueta e abile nelle competenze linguistiche, un bambino privo di anomalie dimostrerà maggiore abilità nelle competenze visuo-spaziali e un giusto grado di aggressività. Detto altrimenti, mentre la bambina potrà docilmente intrattenersi in chiacchiere, il bambino si allenerà a manipolare e a conquistare il mondo.

E che non si tratti di stereotipi ormai superati e comunque lontani dal dibattito accademico lo dimostra, ad esempio, il libro del 2003 del noto psicologo inglese Simon Baron-Cohen *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*. Benché l'autore ci tenga a ricordare che i termini "cervello maschile" e "cervello femminile" andrebbero considerati come «abbreviazioni» per catalogare le competenze medie manifestate dagli individui testati, una linea di demarcazione viene chiaramente posta: dal lato maschile, troviamo una spiccata capacità di "sistematizzazione" che fa degli uomini brillanti costruttori, scienziati, meccanici, architetti, ma anche musicisti o idraulici; da quello femminile, invece, è l'innata predisposizione all'empatia a formare perfette infermiere, *care-giver*, psicoterapeute e, ovviamente, madri e mogli premurose²². Disposto ad ammettere che queste divisioni possano, in qualche caso, essere superate, Baron-Cohen rifiuta però di pensare che esse rimandino al piano dell'educazione: in condizioni "normali", sono i neonati maschi a cercare spontaneamente mattoncini colorati e macchinine – anticipazioni in scala del lavoro di costruzione e conoscenza del mondo che li attende – e non certo i genitori a indicare loro con che cosa giocare. Parimenti, sono le bambine a sentirsi naturalmente attratte da bambole da accudire, pettinare e con cui, magari, conversare, rifuggendo invece da qualsiasi gioco "aggressivo" o prevalentemente votato alla manipolazione. In verità, alcuni importanti studi hanno dimostrato come le differenze di genere nella scelta

22 Simon Baron-Cohen, *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, trad. it. di L. Serra, Mondadori, Milano 2003. Il metodo di indagine di Baron-Cohen si basa su due semplici test chiamati "Test dell'empatia" e "Test della sistematizzazione": mentre il primo mette alla prova con affermazioni del tipo "sono molto bravo a predire i sentimenti degli altri", il secondo chiede di riflettere su considerazioni come "sono affascinato dal modo in cui funziona una macchina" o "quando ascolto un brano musicale, mi soffermo a pensare alla sua struttura" ed è il grado di accordo o disaccordo del soggetto testato con queste dichiarazioni a stabilire se ci si trova di fronte a un cervello *E-Type* (empatico, ovvero femminile) o *S-Type* (sistematizzante, ovvero maschile). Anche sospendendo il giudizio sulla qualità delle domande presenti nei test, resta problematico capire come un'autocertificazione delle proprie preferenze da parte del soggetto possa condurre a conclusioni realmente fondate. Come dimostrano diversi studi, il condizionamento determinato dalle aspettative degli altri e dall'immagine di sé che si vuole trasmettere può giocare un ruolo fondamentale, invalidando di fatto i test. Su questo punto cfr., in particolare, Daniel R. Ames, Lara K. Kammrath, «Mind-Reading and Metacognition: Narcissism, not Actual Competence, Predicts Self-Estimated Ability», in «Journal of Nonverbal Behavior», vol. 28, n. 3, 2004, pp. 187-209.

dei giocattoli emergano solo intorno ai dodici mesi, quando i bambini sono già stati costantemente esposti a tutti quei divieti – non per forza imposti, ma anche solo "respirati" – che indicano che tipo di giochi fare. E non sorprende che la restrizione dall'utilizzare giocattoli considerati non congrui con il proprio sesso sia significativamente più importante nei maschi rispetto alle femmine: entro certi termini, una bambina impegnata in un gioco "maschile" può essere incoraggiata dagli adulti, mentre un bambino sorpreso a giocare con una bambola sarà, generalmente, rimproverato o guardato con disappunto²³.

La battaglia tra innato e appreso si fa ancora più importante quando l'attenzione si sposta sui bambini intersessuali, ossia sui bambini nati con genitali ambigui o che non corrispondono al loro sesso genetico. La posizione sostenuta da diversi ricercatori è che, a seconda della casella occupata all'interno dello spettro della sindrome intersessuale, vi sia la manifestazione di comportamenti e interessi più o meno femminili o maschili. Ad esempio, nel caso di bambine nate con iperplasia adrenale congenita – una condizione che può manifestarsi con genitali femminili anomali, come un clitoride più grande della norma e, generalmente, le grandi labbra parzialmente fuse – si sostiene che la "virilizzazione" conduca a una precoce preferenza per giochi considerati maschili e, nel tempo, a migliori risultati nei test per la valutazione dell'intelligenza rispetto a ragazze non intersex. Di nuovo, ci troviamo però di fronte a risultati tutt'altro che certi e spesso determinati da una buona dose di pregiudizi. Gli studi più recenti rivelano infatti come non vi siano sostanziali "anomalie" nelle capacità medie delle bambine e delle adolescenti con iperplasia adrenale congenita²⁴. È l'ostinata volontà di scovare nel cervello il segno di una differenza innata tra uomini e donne – o tra uomini e donne eterosessuali vs uomini e donne omosessuali o bisessuali o intersessuali – a muovere queste ricerche, ed è bene ricordare che non vi è sostanzialmente modo di distinguere, osservandoli, questi "tipi" di cervello. È stato tuttavia proposto che una piccola differenza potrebbe nascondersi in un'altrettanto piccola regione dell'ipotalamo (più grande nei maschi, più piccola nelle femmine)²⁵, ma tale dif-

23 Benché la letteratura su questo punto sia estremamente vasta, cfr., in particolare, Anne Campbell, Louisa Shirley, Charles Heywood, Charles Crook, «Infants' Visual Preference for Sex-Congruent Babies, Children, Toys, and Activities: A Longitudinal Study», in «British Journal of Developmental Psychology», vol. 18, n. 4, 2000, pp. 479-498.

24 Su questo tema si veda R. Jordan Young, *Brain Storm: The Flaws in the Science of Sex Differences*, cit., in particolare i capitoli IV e V che presentano una dettagliata rassegna degli studi più importanti degli ultimi cinquant'anni.

25 Si tratta del terzo nucleo interstiziale dell'ipotalamo anteriore (INAH-3) generalmente considerato più piccolo nelle donne e negli uomini omosessuali. Cfr., a questo proposito, Simon

ferenza, anche se confermata, non potrebbe spiegare la diversificazione di comportamenti, interessi e capacità che sembra più sicuro ricondurre alle differenze imposte dalla famiglia e dalla società alle bambine e ai bambini fin dalla loro nascita.

Un caso emblematico, spesso citato per dimostrare come la natura faccia il proprio corso tornando a imporre, prima o poi, il giusto ordine delle cose, è quello di Bruce Reimer. Sottoposto nel 1965 a una sfortunata circoncisione che gli causò la perdita del pene, il piccolo Bruce fu riassegnato chirurgicamente al sesso femminile all'età di 22 mesi. Cresciuto da quel momento come una bambina con il nome di Brenda, Reimer rivendicò durante l'adolescenza la propria identità maschile, assunse il nome di David, si sposò ma, probabilmente scosso da una vita carica di scissioni, si suicidò nel 2004 all'età di 39 anni. Come si diceva, questa storia, resa celebre dal libro di John Colapinto *As Nature Made Him: The Boy Who Was Raised as a Girl*, è spesso riportata per dimostrare come sesso, genere e orientamento sessuale siano intimamente e naturalmente connessi.

Un caso analogo a quello di Bruce/David rende però il quadro quantomeno più incerto. Nel 1998, un altro caso di ablazione del pene a seguito di una circoncisione finita male portò alla riassegnazione chirurgica e sociale di un bambino al sesso femminile all'età di sette mesi. A differenza della storia di Reimer, questa volta non sono stati riportati problemi nell'accettare la nuova identità femminile, compresi l'uso di giochi o abiti considerati tipicamente femminili²⁶. Che cosa può aver determinato uno sviluppo tanto diverso in due vicende altrimenti così simili? Forse il cervello del povero Reimer era più combattivo e testosteroneico di quello dell'altro, arrendevole, bambino disposto a vivere come una donna? Probabilmente, scomodare i loro cervelli è corretto ma solo per riconoscere che, mentre David fu riassegnato al sesso femminile quando aveva quasi due anni – ossia quando aveva già avuto modo di subire e assorbire un'educazione maschile nei giochi, nel modo di comportarsi e nei modelli da seguire –, il piccolo nato nel 1998 venne rieducato alla nuova identità più precocemente.

Questa rapida incursione nei territori di quella declinazione del neuroessenzialismo che, con Fine, abbiamo definito neurosessismo, dimostra quanto sia facile cadere nel mito di un cervello che vuole, prescrive

Levy, «A Difference in Hypothalamic Structure between Heterosexual and Homosexual Men», in «Science», vol. 253, n. 5023, 1991, pp. 1034-1037, studio che ha aperto la strada a numerosissime e controverse ricerche sull'origine biologica dell'orientamento sessuale.

26 Cfr. Susan J. Bradley, Gillian D. Oliver, Avinoam B. Chernick, Kenneth J. Zucker, «Ablatio Penis at 2 Months, Sex Reassignment at 7 Months, and a Psychosexual Follow-up in Young Adulthood», in «Pediatrics», vol. 102, n. 1, 1998, pp. 101-106.

e stabilisce differenze e comportamenti non appresi ma, al contrario, già *hardwired*. Il disinvolto passaggio tra piano della descrizione – del cervello, delle sue parti, delle sue connessioni e delle sue potenzialità – al piano della prescrizione che alcuni ricercatori compiono non può condurre, come si sosteneva in apertura, a una maggiore comprensione, ma solo alla riaffermazione di pregiudizi e di quel dualismo gerarchizzato tra mente e corpo di cui sembriamo incapaci di liberarci. Non ultimo, esso ci riporta a un'inutile lotta tra cognizione ed esperienza, separazione che dovrebbe piuttosto essere ricomposta sotto il segno di una gioiosa continuità. Continuità che significa, al tempo stesso, unicità: le esperienze di un corpo e i suoi incontri modificano la sua capacità di comprendere il mondo e di collocarsi in quel mondo, in un rapporto di circolarità tra mente e corpo che genera un'esistenza unica e irripetibile.

Se, pur con qualche fatica, concediamo ai nostri conspecifici di poter superare, attraverso l'educazione e la cultura, le supposte predisposizioni naturali, quasi mai ammettiamo che questo potere appartenga anche alle altre specie, la cui mente è generalmente ridotta a poche, meccaniche e fisse capacità. Mentre la vita degli altri animali è sminuita al livello della semplice reazione a stimoli interni o esterni predeterminata da istinti ben precisi, riconosciamo alla nostra specie un lungo elenco di specialità che ci pone oltre il territorio della mera sopravvivenza: linguaggio, ragione, empatia, autentica socialità, formazione e trasmissione della cultura, volontà imitativa e capacità di vero apprendimento sono solo alcune delle abilità di cui, nel corso del tempo, ci siamo impossessati in via esclusiva. Da questa prospettiva, un'ulteriore branca del neuroessenzialismo potrebbe essere definita “neurospecismo”, intendendo con questo termine la tendenza a escludere altre specie dal possesso di alcune capacità o potenzialità sulla base di differenze nella morfologia cerebrale. Differenze che, almeno nei casi di mammiferi, sono fortemente limitate e che, in ogni caso, non legittimano a postulare l'esistenza di salti qualitativi nel modo in cui ogni vivente affronta la vita e da essa impara. Più lecito sarebbe, come ci ha dimostrato l'esperienza di Deligny con i bambini autistici, abbracciare la logica della libera e molteplice espressione di modi di far fronte all'esistenza e di entrare in relazione, anche quando questi modi sembrano assenti o, più semplicemente, non comprensibili.

In conclusione, alla domanda “cosa può una mente?” dovremmo allora rispondere che essa può tutto ciò che il corpo sente, codificandolo e memorizzandolo sotto forma di strade conosciute, luoghi da evitare, calore, piacere o dolore. Esperienze e ricordi che potranno restare sempre uguali oppure essere trasformati o dimenticati sotto la pressione di nuove esperienze

e nuovi ricordi, come se il mondo fosse sempre identico oppure sempre nuovo. In sostanza, tornando a Deleuze e Guattari, si tratta di permettere – a noi stessi e a tutti gli altri viventi – di fare la carta e non il calco e di abbandonare il gioco sterile dei modelli, degli elenchi e delle mancanze, lasciando che tutti possano partecipare all'espressione dei propri confini. Questo non significa rinunciare a capire o affermare ingenuamente che la biologia non giochi alcun ruolo nella definizione di ciò che siamo, ma impedire che la comprensione si trasformi in un'insensata, pseudoscientifica e pericolosa certificazione di destini che crediamo iscritti nei nostri geni o nei nostri cervelli.
